



Dal Boss ai Rolling Stones allo show newyorkese di solidarietà

Springsteen, Rolling Stones e McCartney. Sono tra le star che l'altra notte hanno suonato al Madison Square Garden di New York per un concerto di beneficenza. Il megashow «12.12.12» è stato organizzato per i residenti di New York e di tutta la costa nordorientale, colpita un mese e mezzo fa da Sandy. C'era il tutto esaurito allo storico palazzetto di Manhattan - biglietti in vendita da 150 a 2.500 dollari - per ascoltare anche Eric Clapton, gli Who e Roger Waters, Eddie Vedder, insieme agli «orfani» di Kurt Cobain, Dave Grohl e Krist Novoselic. I profitti dello show, più di 30 milioni di dollari.



California criminale

Il re del noir premiato a Courmayeur

Don Winslow ha ricevuto ieri il «Raymond Chandler Award». Lo scrittore ci parla del suo nuovo romanzo «Il re del mondo»

MICHELE DE MIERI
COURMAYEUR

È DAVVERO LONTANA LA CALIFORNIA ASSOLATA DEGLI EX HIPPIES E DEI SURFISTI TRAFFICANTI DI DROGA, COME PURE IL MESSICO VIOLENTO DELLE MATTANZE QUOTIDIANE DEI CARTELLI DELLA COCAINA, a Courmayeur nevicata e fa freddo ma Don Winslow, con la sua presenza, rende i paesaggi un po' meno diametralmente opposti visto che è venuto a ritirare il Raymond Chandler Award, il meritato premio alla carriera per uno dei più importanti maestri del noir contemporaneo. Uno scrittore che con un una manciata di romanzi, su tutti *Il potere del cane* e *L'inverno di Frankie Machine*, si è conquistato lo scettro di miglior narratore del confine fra Messico e California, ovvero di quel crimine che prospera a ridosso del sogno americano irrorandolo di cocaina e di capitali sporchi.

Di recente Oliver Stone ha portato sullo schermo *Le belve* ed ecco che è uscito da poco *Il re del mondo* (traduzione di Alfredo Colitto, pp.354, euro 18,50, Einaudi), il prequel, il romanzo che con un serrato montaggio alternato storicizza il crimine contemporaneo del terzetto Ben, Chon e Ophelia, andando a scovare nei segreti delle loro famiglie, genitori che in piena controcultura hippy sognavano lo sballo e la libertà e che, scemata l'ondata, rifluirono in belle case, belle automobili e ottimi cabernet pagati col traffico della dro-

ga. *Il re del mondo* racconta un tratto della storia americana, dal 1967 al 2005, nel significativo microcosmo di Laguna Beach, ieri centro della controcultura (da quelle parti ha vissuto Timothy Leary) oggi un altro luogo in apparenza pulito e ben ordinato, anche coi soldi del narcotraffico. E mette in scena lo scontro fra generazioni e la conferma che non ci sono famiglie senza segreti, famiglie perfette, ma solo gradi diversi di disfunzionalità.

Clint Eastwood ha detto che la musica jazz e il cinema western sono le sole arti tipicamente americane, inventate dagli artisti d'America. Forse, nonostante l'ispettore Callaghan, dimenticava il noir?

«Sì è davvero così: il noir è tipicamente americano almeno quanto il western e la musica jazz. In realtà i romanzi e poi i film western sono arrivati in California, ultima frontiera, e sono tornati indietro urbanizzandosi, diventando romanzo e cinema noir. Tutto è avvenuto ancora una volta qui in California, il noir è un'invenzione californiana. Raymond Chandler, quando ci dava le regole su cui ancora lavoriamo diceva: "In queste strade squallide deve arrivare un uomo che non è un disgraziato", vale per il western e per il noir. In fin dei conti il noir è la lotta tra chi sta fuori e chi sta dentro il sistema. Un po' lo stesso discorso vale anche per il jazz, almeno per una parte di esso, c'è quella stagione musicale della West Coast (Gerry Mulligan, Stan Getz, etc) che è stata anche la mia colonna sonora mentre scrivevo *Il*

...
Traffico di droga al confine con il Messico: che fine hanno fatto la controcultura e l'utopia californiana?

re del mondo».

Lei racconta come la controcultura, le tante sottoculture giovanili, hanno finito per essere assorbite dal sistema del benessere, anzi molti dei loro passati esponenti - che trenta, quarant'anni prima dovevano essere figure legate alla contestazione - finiscono per diventare dei trafficanti di droghe. Appellandoci alla sua visione storica possiamo dire che oggi quella stagione sembra aver dato vita a due atteggiamenti: o progettare il mondo dei social network (da Jobs a Zuckerberg) o a trafficare in droghe?

«Per formazione e passione sono uno storico e se applico questa visione devo dire che è così. Sono affascinato da cosa le sottoculture producono anche a distanza di anni dal loro periodo di massima vivacità. Per esempio, se andiamo a scrutare sotto un evento come la rielezione di Barack Obama, se tralasciamo le cose ovvie che sappiamo tutti, allora possiamo vederci rivoluzione tecnologica e quella giovanile, perché sono i giovani a conoscere e usare la tecnologia, e sono espertissimi perché sono loro stessi a farla. Dall'altro lato anche chi traffica in droga lo fa con metodi che prevedono un uso massiccio della tecnologia. Spacciare informazioni, spacciare droga sono risultati diversi di quella stessa stagione».

Era il 1973 quando Richard Nixon creò la Dea, l'organismo federale dedicato alla lotta alla droga. L'anno prossimo saranno quarant'anni... e il suo giudizio pare netto: tutto inutile e sbagliato.

«Diciamolo chiaramente: è una lotta che dura quarant'anni, e le cose oggi stanno molto peggio di prima, di quando si cominciò. Non è una sconfitta senza appello? Non si dovrebbe fermare questa macchina che, lottando contro la droga, non fa altro che produrre più droga e più profitti? Ma lo sanno i burocrati di Washington o quelli delle Nazioni Unite cosa significa vivere oggi in un paese come il Messico, con migliaia di persone ammazzate ogni anno, e tantissime sono persone innocenti. Perciò si devono percorrere altre strade a cominciare dalla depenalizzazione».

Ne «Il re del mondo» mette in scena una lotta istintiva alla famiglia, direi un conflitto tra bande generazionali che prende corpo fino al controllo del territorio. Un mondo dove i padri non sanno cosa fanno i figli e viceversa. Tutti implicati a diverse intensità col male, tutti che ignorano gli altri. Da dove viene questa visione?

«Su questa questione in particolare sono partito dal fatto che la California è famosa per essere una terra senza passato. La gente se lo inventa, Hollywood lo fa per tutti e così tutti possono poi cominciare da capo: tanto non è "roba loro", non ci sono le radici. Volevo esplorare questo mito, contestarlo: c'è un passato, tutti, genitori e figli, pensano di essere liberi ma le loro origini sono i lorostessi problemi. La California è un paese dove tutti cercano di sfuggire al passato, e non solo dal punto di vista dell'età: tanti arrivano in California con l'idea di un nuovo inizio, con un'altra vita alle spalle da dimenticare. Io vivo lì ma sono cresciuto nel New England dove tutti sono invece consapevoli di un passato che ti trattiene».

Un'ultima cosa Don Winslow, il suo Chandler preferito?

«Il lungo addio».

La profezia di Michael Healy



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

MICHAEL HEALY, BRITANNICO, È UN UOMO PICCOLO E ROSEO. A New York dirige il Copyright Clearance Centre. Da lì scruta il futuro dell'industria editoriale planetaria, un quadro che, osserva, comunica «euforia, disagio, terrore». L'Aie quest'anno l'ha scelto come conferenziere per inaugurare la fiera Più libri più liberi. E, con quell'«inoffensivo» aspetto, Healy si è preso il compito di tratteggiare il quadro di un mondo scosso dalla rivoluzione tecnologica che va spodestando il libro di carta e assediato da giganti - Amazon, Apple, Google - nel cui Dna il libro non compare. Così Healy osserva: «Nel colmo della metamorfosi devo capire se c'è qualcosa di immutabile». Gli editori riuniti all'Eur, ma anche i loro confratelli grandi e, nel complesso, gli editori dei cinque continenti, possono aspettarsi di mantenere un ruolo se dal 2007 - nascita del Kindle - a oggi, negli Usa si è arrivati al 60% dei libri comprati online, con un traffico gestito per metà da Amazon che al 60% vende ebook? E se negli Usa il crollo di Borders, la seconda catena di librerie, ancora si lascia dietro una scia di fumo? Se Internet, popolato di cuochi in vetrina e consigli di viaggio, sega il mercato di libri di cucina e guide turistiche? E con l'*open access* anche l'editoria universitaria? Se il *self publishing* coccola l'autore che è in ciascuno di noi? Per Healy il ruolo che gli editori possono confermare è quello di «curatori»: dell'autore, del prodotto, del lettore. Più possibilità di farcela per i gruppi grandi (o enormi: vedi la fusione Random House-Penguin) che hanno mezzi da spendere nella sperimentazione, oppure per le *start up*, neonate imprese che vedono la luce direttamente in digitale, senza il peso di un passato su carta.

Profezia un po' paradossale, nel luogo che vedeva riuniti editori indipendenti che al 90% non sono né una cosa né l'altra...

spalieri@tin.it

L'OSCAR DELLA MUSICA

Grammy postumo per l'indiano Ravi Shaktar

Ravi Shaktar, il grande suonatore di sitar indiano morto martedì negli Usa, sitar riceverà un Grammy Awards postumo. L'iniziativa è estremamente rara e consentirà a Shaktar di entrare a far parte del ristretto elenco dei soli sette artisti premiati con un riconoscimento all'intera carriera. I Grammy alla carriera finora sono andati alla cantante americana Carole King, al grande pianista canadese Glenn Gould, al jazzista Charlie Haden, al gruppo The Temptations, alla leggenda del blues Lightin' Hopkins e alla cantante pop Patti Page.